

IL CARATTERE LINEARE DEL SIGNIFICANTE

1. Premessa

Una delle due prerogative fondamentali del segno linguistico individuate nel *Cours de linguistique générale*, accanto a quella dell'arbitrarietà, è il cosiddetto "carattere lineare del significante" (CLG, p. 88; "caractère linéaire du signifiant" nel testo francese, p. 103), per effetto del quale "gli elementi del segno dovevano ... obbedire 'sempre' a una successione di tipo cronologico nell'uso orale e di tipo spaziale nell'uso scritto" (Ravazzoli 1979, p. 47).

In opposizione ai significanti visivi (segnali marittimi ecc.) che possono offrire complicazioni simultanee su più dimensioni, i significanti acustici non dispongono che della linea del tempo: i loro elementi si presentano l'uno dopo l'altro; formano una catena (CLG, ediz. it. p. 88).

Questa caratteristica differenzierebbe le lingue storico-naturali da tutti gli altri sistemi di comunicazione (come ad esempio la pittura, la cartografia, il disegno, ecc.), i quali costruiscono i loro messaggi "su una trama spaziale e non temporale" e "in cui, per così dire, tutti i messaggi ... sono disposti simultaneamente su una superficie data" (Mounin 1971, p. 45).

Quando Saussure affermava che una delle proprietà salienti del linguaggio è il carattere lineare del significante intendeva dire che ogni lingua (orale) si snoda attraverso la dimensione del tempo e che non si può dare presenza simultanea di due unità nel medesimo punto del messaggio: ad esempio, un parlante non può produrre contemporaneamente una /p/ e una /s/. Questo carattere di "linéarité temporelle" sarebbe ciò che distingue la lingua dagli altri mezzi di comunicazione che si dispiegano nella dimensione dello spazio, come i significanti visivi dei segnali marittimi, il codice della strada, una carta geografica ecc.

È sul carattere lineare del significante che si fondano i *rapporti sintagmatici* (v.) che le parole contraggono tra loro nell'enunciato.

2. Le diverse obiezioni formulate al principio di linearità

2.1 I cosiddetti 'morfemi cumulativi' o morfemi portmanteau

Lo stesso Charles Bally, il più fedele allievo del Saussure, aveva messo in discussione il principio del maestro dimostrando che in una stessa unità linguistica possono convergere più valori (c u m u l o d e i s i g n i f i c a t i). Così ad esempio la desinenza -ō della forma verbale latina *dic-ō* "io dico" convoglia su di sé una pluralità di informazioni grammaticali:

- funzione di I persona in opposizione ad altre desinenze quali *dic-is* e *dic-it*;
- valore di singolare in opposizione alla desinenza del plurale in *dic-imus*;
- valore di presente in opposizione alla desinenza di imperfetto propria di *dic-ebam*;
- indicazione della diatesi attiva in opposizione alla desinenza di passivo *dic-or* ecc.;
- marca formale della categoria della ‘modalità’: evoca sotto questo punto di l’indicativo e non ad esempio il congiuntivo o l’imperativo.

2.2 Morfemi e sintagmi discontinui

Altra rilevante eccezione al principio della linearità assoluta è costituita dai dalle unità di contenuto divise in più segmenti fonici; da una parte abbiamo i cosiddetti ‘morfemi discontinui’ (esemplificabili con ted. *ge-end-et* “completato, ultimato”)¹ dall'altra la distribuzione ridondante di uno stesso ed unico significato in diversi punti dell'enunciato, senza che ciò comporti alcuna nuova informazione. È quest'ultimo il caso della concordanza, quale appare in enunciati come i seguenti:

Les violents appels des grands amiraux autrichines semblent illegaux “i violenti appelli dei grandammiragli austriaci sembrano illegali” (es. citato da Mounin 1971).

2.3 La visione non lineare delle unità linguistiche da parte di Jakobson

Ma è stato soprattutto Roman Jakobson a mettere in crisi il principio saussuriano sviluppando una coerente concezione “non-lineare” del segno linguistico, in particolare a livello dei significanti. Prendendo esplicitamente le distanze da Saussure, egli critica il tentativo “di staccare la compresenza delle unità linguistiche e di confinare queste ultime alla pura linearità” (così si legge nel cap. *La magia dei suoni del linguaggio*, in *La forma fonica della lingua*, p. 81). Tra l’altro, Jakobson fa rilevare, come elemento in contraddizione con il principio di linearità, i risultati delle ricerche condotte dallo stesso Saussure sui cosiddetti ‘anagrammi’ (“Oltre ad un impiego lineare per discriminare il significato ... i suoni della lingua hanno anche un compito autonomo in quanto componenti del verso”); per queste considerazioni di Jakobson si rimanda al

¹ La nozione di ‘morfema discontinuo’ (*discontinuous morpheme*) è stata introdotta da Zellig S. Harris, *Discontinuous Morphemes*, «Language» 21 (1945), pp. 121-127.

paragrafo intitolato *La poétique phonisante de Saussure* oggi che è parte del cap. *La magia dei suoni del linguaggio*, in *La forma fonica della lingua*, p. 237).

In definitiva Jakobson postula che più elementi linguistici possano essere concomitanti: in particolare l'isolamento del singolo suono nella catena parlata è giudicato da Jakobson un procedimento artificioso. Ne discende da una parte l'importanza dei fatti di *coarticolazione* (“tutti i suoni sono suoni di transizione ... Dal punto di vista articolatorio la successività dei suoni non esiste. Invece di susseguirsi i suoni s'intrecciano; e un suono che stando all'impressione acustica succede a un altro può invece articolarsi simultaneamente con quest'ultimo ...”: *La linguistica e le scienze dell'uomo*, pp. 31-32) e dall'altra la convinzione che il fonema costituisce un “fascio simultaneo di tratti distintivi” (“a set of concurrent distinctive features”, ediz. orig. 1956, p. 60).

2.4 *Le informazioni che si celano al di sotto della struttura superficiale dell'enunciato*

Va poi fatto osservare che la disposizione lineare degli elementi non sempre mette in evidenza tutte le informazioni circa la struttura di un determinato enunciato; molte di esse, infatti, “rimangono nascoste e devono essere portate alla luce con procedure appropriate” (Simone 2013, p. 101). Ad esempio, osserva lo stesso Simone, in una sequenza quale

Enzo dice bugie, Carlo no[n dice bugie]

il secondo segmento di testo è connesso al primo “da vincoli non manifesti” in quanto implica una forma verbale che non appare in superficie.

Un ulteriore caso che mette in discussione il ruolo della linearità, è quello di frasi quali:

Ho parlato alla zia del parroco

Qui, infatti, la sequenza lineare (la ‘struttura superficiale’) cela due diverse ‘strutture profonde’; ammette cioè che si possano attribuire due diverse interpretazioni ad uno stesso enunciato.

- Ho parlato del parroco alla zia
- Ho parlato alla zia del parroco

L'analisi della frase in sintagmi, in definitiva, “va oltre la mera constatazione che la lingua appare in modo lineare” (Renzi - Andreose, p. 123).

3. L'irrelevanza dell'ordine lineare nei modelli di ispirazione chomskiana e nelle sperimentazioni neurolinguistiche

A delegittimare la capacità esplicativa dell'ordine lineare interviene anche uno dei *principi* della grammatica generativa di ispirazione chomskiana, quello della 'dipendenza dalla struttura'. Per Chomsky la rappresentazione strutturale delle frasi di lingua "non è lineare, ma gerarchica, e può essere evidenziata attraverso dei grafi ad albero" (Antelmi 1999, p. 37). I diagrammi ad albero, mediante i quali si rappresenta la struttura dei sintagmi, ci dicono che "a dispetto dell'apparente linearità, le combinazioni di parole *non sono piatte*, ma contengono una struttura gerarchica in cui alcuni costituenti 'stanno più in alto' e altri 'più in basso' (Simone, *Il software del linguaggio*, p. 48).

Queste riserve sono state empiricamente verificate attraverso le tecniche di neuroimmagine. È emerso che "il cervello riconosce come linguisticamente accettabili solo alcune tra le regole sintattiche concepibili, proprio quelle che si basano sulla struttura gerarchica e non sull'ordine lineare" (Moro 2012, p. 13, cfr. anche Chomsky - Moro 2022, p. 33 ss.).